

IL DUCATO DI MANTOVA E LA CORTE SPAGNOLA NELL'ETA DI FILIPPO II

Daniela Frigo
(Università di Trieste)

I - IL DUCATO MANTOVANO NEL CINQUECENTO

La notizia della morte di Filippo II provocò alla corte di Mantova sentimenti contrastanti, timore e preoccupazione da un lato, ma anche speranze e aspettative per il futuro dall'altro. L'incertezza circa i rapporti futuri tra i due stati era ben espressa dal rappresentante dei Gonzaga a Madrid, Annibale Iberti. Nel momento stesso in cui comunicava la notizia della scomparsa del "re prudente", l'Iberti consigliava alla corte mantovana l'invio immediato di un "Cavaliere di gran qualità" per le condoglianze di rito e per rassicurare i nuovi protagonisti della politica spagnola sulla continuità della linea di fedeltà della dinastia mantovana nei confronti di Madrid⁽¹⁾. Attento osservatore dei mutamenti che si preannunciavano alla corte cattolica, l'ambasciatore mantovano avrebbe poi utilizzato la sua personale conoscenza dei ministri spagnoli per stendere accurate istruzioni per i suoi successori in quella sede onde "ben negoziare" con i nuovi responsabili della politica spagnola⁽²⁾. Le relazioni diplomatiche d'antico regime non potevano infatti mai prescindere da una conoscenza diretta dei personaggi politici coinvolti (sovrani, consiglieri, ministri, segretari), da relazioni personali tra questi, e da una accurata valutazione delle loro propensioni, atteggiamenti e inclinazioni. Se nel 1598 la conoscenza dei nuovi protagonisti della politica spagnola doveva servire, evidentemente, a capire quale indirizzo avrebbero impresso alle relazioni con gli stati italiani, anche durante il lungo regno di Filippo II l'osservazione della corte spagnola e dei personaggi più influenti in essa era stato uno dei compiti principali degli ambasciatori mantovani, così come degli altri stati della penisola⁽³⁾.

L'invio in Spagna, suggerito dall'Iberti, di un personaggio di spicco della corte mantovana, era dunque del tutto in sintonia con le dinamiche "personalistiche" delle relazioni diplomatiche di quel secolo: l'autorevolezza e il prestigio dell'ambasciatore accreditato alla corte madrilena diventavano segnali diretti sia dell'importanza che a

Mantova si attribuiva ai legami con la Spagna, sia della delicatezza degli affari e dei negoziati in corso tra le due corti. Si avvertiva insomma a Mantova l'urgenza di ribadire la propria fedeltà alla Corona spagnola dopo un periodo di relazioni non proprio serene tra le due corti a causa degli atteggiamenti ambigui del duca Vincenzo I nei primi anni del suo governo, delle sue velleità politiche, e della sua irruente personalità.

Ma per meglio comprendere il particolare clima del 1598, occorre fare alcuni passi indietro, e considerare lo sviluppo delle relazioni tra i due stati lungo il Cinquecento, e in particolare nel periodo di Filippo II. Il caso di Mantova consente di verificare non solo le relazioni tra la Spagna e gli stati formalmente indipendenti della penisola, ma anche la percezione che i piccoli principi d'Italia ebbero della Monarchia cattolica, il modo in cui si rapportarono con Madrid, la convenienza che seppero trovare, in certi momenti, dall'adesione al sistema di potere spagnolo, le forme in cui si venne a creare un blocco di interessi comuni tra élite della penisola e sovrani cattolici. Come ha efficacemente sintetizzato Rivero Rodríguez, la presenza spagnola in Italia si fondò fin dal primo '500 "sobre una compleja trama de vínculos personales y familiares"⁴, e i Gonzaga si inserirono, grazie anche ai loro legami parentali con i Colonna, i Toledo e i del Vasto, nel gruppo di punta dell' "internationale d'hommes politiques, de militaires et d'administrateurs"⁵ che si costituì attorno alle carriere e alle opportunità offerte dalla compagine imperiale di Carlo V e dalla monarchia spagnola di Filippo II e dei successori.

Lo stato mantovano si forma a partire dal primo XIV secolo attorno alla signoria dei Gonzaga, con caratteri e forme che ne faranno poi uno dei maggiori centri di potere del Rinascimento italiano, celebre per la sua corte, il mecenatismo e il valore militare di alcuni suoi principi, di volta in volta al servizio degli Sforza di Milano, della Repubblica di Venezia o del papato⁶. Stato dai "confini capricciosi", non delimitato in alcun modo da elementi naturali, Mantova seppe abilmente destreggiarsi, nel periodo delle guerre d'Italia, tra le spinte contrastanti di Venezia, Milano, Francia, Spagna e Impero, grazie anche all'operato di ambasciatori abili e zelanti, il più celebre dei quali fu Baldassar Castiglione, l'autore del *Cortegiano*⁷. Ma, come ha ben evidenziato tra gli altri Sestan, fu la sua fama di città inespugnabile, difesa dalle acque che la circondano oltre che dalla sua cinta muraria, a dare ai suoi signori un ruolo politico sproporzionato, rispetto alle dimensioni territoriali, nella politica italiana del Rinascimento⁸. Fu la sua posizione strategica tra Venezia e Milano, su una linea di comunicazione tra i territori imperiali e quelli del papato, a proteggerla dalle mire espansionistiche di troppi contendenti, ciascuno interessato a non farla cadere nelle mani dei rivali, piuttosto che ad una conquista diretta.

Altri elementi di forza dello stato mantovano furono la sua solidità interna, garantita da successioni dinastiche ordinate e mai minacciata da quelle congiure e rivolte nobiliari che caratterizzarono altri stati del tempo, e in particolare il ducato farnesiano, e gli antichi legami di casa Gonzaga con l'Impero, che riconobbe loro, in successione, i titoli di vicari imperiali, di marchesi, di duchi⁹. Garantiti dal loro incardinamento nell'ordine feudale-imperiale, ossia in un insieme compatto di titoli e di presupposti ideali e giuridici, i Gonzaga coltivarono questo legame anche per via matrimoniale, imparentandosi fin dal '400 con molti principi tedeschi, e più tardi con gli Asburgo d'Austria.

Fu proprio Barbara di Brandeburgo a volere, alla morte del marito Ludovico Gonzaga nel 1478, la divisione del dominio tra i figli, dando così luogo a quella suddivisione del territorio mantovano in tanti feudi autonomi. Castiglione delle Stiviere, Bozzolo, Sabbioneta, Luzzara, Castelgoffredo, Novellara, diventarono con il tempo stati sovrani, in quanto tali coinvolti, se pure come stati "minori", nei giochi politici e diplomatici europei⁽¹⁰⁾. E' questo un aspetto che va tenuto sempre presente: nel corso del Cinque e Seicento, gran parte dell'azione diplomatica dei Gonzaga fu assorbita da conflitti, rivalità, problemi di successione, arbitrati e altre controversie con questi rami minori, e in tutte queste occasioni Madrid intervenne direttamente, talvolta avallando le scelte del ramo mantovano, altre volte imponendo soluzioni più vantaggiose per la corona cattolica.

Lo stato di Mantova è dunque esemplare della fitta rete di relazioni, di natura diversa, che i piccoli stati italiani intrattengono con gli altri centri di potere, grandi e piccoli, della penisola, nonché con le potenze europee⁽¹¹⁾: relazioni diplomatiche, alleanze politiche e militari, accordi matrimoniali, dipendenze feudali⁽¹²⁾. Una griglia di relazioni che è riflessa anche nelle forme e nei tempi della corrispondenza diplomatica conservata all'archivio mantovano: se di contatti con l'Impero si hanno tracce fin dal 1341, agli esordi della signoria, e se già nel 1383 vi sono notizie di ambascerie a Praga e in Ungheria, solo con Carlo V, nel 1522, iniziano le relazioni stabili con la Spagna⁽¹³⁾. La scelta filo-asburgica compiuta dai Gonzaga dopo la battaglia di Pavia chiudeva infatti un periodo assai delicato per il ducato mantovano, in cui la posizione di capitano delle truppe pontificie, carica concessa a Federico da Leone X nel 1520 e rinnovata negli anni successivi, aveva posto il Gonzaga a traino delle scelte papali, spingendolo ad accettare anche l'ipotesi di uno scontro militare con l'imperatore. Ma era questo un impegno davvero troppo rischioso per un duca giuridicamente dipendente dall'Impero: perciò, negli anni successivi, il Castiglione fece in modo di far sparire quella promessa, distruggendo il documento originale che conteneva la clausola in questione. Negli anni successivi, in realtà, Federico si sarebbe mostrato assai abile nell'evitare contrasti con Carlo V, prima combattendo contro Francesco I nella celebre battaglia di Pavia, poi staccandosi dalle iniziative papali all'indomani del sacco di Roma. Questa prudenza politica gli valse alla fine un esplicito riconoscimento da parte di Carlo V, che nel 1530, durante il suo festeggiatissimo soggiorno a Mantova⁽¹⁴⁾, concesse ai Gonzaga il titolo ducale. Il favore di Carlo V non venne meno neppure dopo la rottura della promessa di matrimonio tra Federico e Giulia d'Aragona, zia dell'imperatore, rottura avvenuta proprio per consentire a Federico di inseguire con nuovi accordi matrimoniali, il sogno del Monferrato: quest'ultimo fu infine riconosciuto ai Gonzaga da una decisione imperiale del 1536⁽¹⁵⁾. Diremo tra poco quale peso la questione del Monferrato abbia avuto nelle relazioni tra Mantova e Madrid. Per ora, rileviamo come la scelta filo-spagnola si sia subito rivelata assai fruttuosa per il piccolo stato, consentendo ai Gonzaga di entrare nell'orbita spagnola con tutti quegli "onori" e quei vantaggi territoriali che la casata aveva tenacemente perseguito nei primi decenni del secolo.

Il legame tra i due stati si rinsaldò negli anni successivi in occasione del primo contatto diretto tra Mantova e il futuro Filippo II. Nel 1549, in viaggio verso Anversa per essere riconosciuto sovrano ereditario dei Paesi Bassi, Filippo passò trionfalmente per

Genova, Milano, Mantova e Trento, proseguendo poi per i territori germanici. Le pompe sontuose con cui il principe ereditario fu festeggiato a Mantova, i simboli e gli archi predisposti per il suo passaggio, che richiamavano i legami tra i due stati e l'investitura imperiale del Monferrato⁽¹⁶⁾, segnalavano le aspettative dei Gonzaga nei confronti della compagine asburgica in un momento in cui anche la corte e la società mantovane avevano imboccato un processo di "aristocratizzazione" che necessitava di una conferma esterna, nelle relazioni con gli altri stati e nelle forme cerimoniali⁽¹⁷⁾, da utilizzare anche all'interno dello stato, per far toccare con mano ai sudditi il rilievo europeo del piccolo stato. Una folla enorme assistette all'arrivo in città di Filippo e al suo passaggio per le vie, lungo un percorso costellato di statue e archi, in un sapiente dosaggio di simboli politici destinati a porre sullo stesso piano la casata gonzaghesca e l'illustre ospite. A Filippo, in particolare, fu dedicata una statua che lo raffigurava armato mentre dominava la "Fortuna" tenendola per i capelli e legandola ad una colonna, mentre alcune scritte a lettere d'oro inneggiavano a Carlo V e al "Principe Filippo suo figlio, Re che sarà delle Spagne, principe magnanimo e speranza di questo secolo"⁽¹⁸⁾, e un arco successivo ricordava i legami tra le due dinastie, raffigurando l'Imperatore che porgeva alla famiglia Gonzaga sia la corona ducale che uno scudo con lo stemma del Monferrato. A metà del secolo prevale dunque su ogni altro un sentimento di gratitudine per i benefici ricevuti da Carlo V, e la consapevolezza del legame tra protezione spagnola e tranquillità del ducato mantovano⁽¹⁹⁾. Un legame che sembrava rafforzato dai sentimenti che Carlo V esprimeva nel suo testamento, raccomandando al figlio la dinastia mantovana⁽²⁰⁾: ma proprio negli anni di Filippo le relazioni tra le due corti si faranno più complicate, e sullo sfondo di un rapporto ancora fondato sullo scambio fedeltà/protezione verranno in primo piano tensioni e controversie legate a questioni specifiche. Con il mutamento impresso da Filippo II al potere spagnolo, con il definirsi della monarchia ispanica come ordinamento politico e militare specifico, distinto e a tratti concorrente con l'Impero, anche gli stati italiani, e tra questi Mantova, dovranno misurare diversamente il peso, le convenienze e le forme delle relazioni con Madrid⁽²¹⁾.

II.- LE RELAZIONI DIPLOMATICHE NEGLI ANNI DI GUGLIELMO GONZAGA

L'inclinazione filo-spagnola del cardinale Ercole, reggente a Mantova al fianco del nipote Guglielmo, e la figura di Ferrante Gonzaga, co-reggente, capitano dell'esercito spagnolo e governatore di Milano dal 1546 al 1554⁽²²⁾, contribuirono negli anni '50 a rinsaldare i vincoli con Madrid⁽²³⁾. Solo la questione del Monferrato, come diremo, sarà fonte negli anni successivi di trattative difficili ed anche di scontri aperti con la corte di Filippo II.

Gli anni di Guglielmo furono per il ducato un periodo di riorganizzazione interna, di irrobustimento delle istituzioni di governo, di lotta agli sprechi finanziari, di crescita economica e sociale⁽²⁴⁾. Di questo duca gli storici hanno sottolineato soprattutto il carattere schivo, irascibile, presuntuoso, calcolatore, e una personalità che non brillava propriamente in fatto di audacia⁽²⁵⁾. E' durante il suo governo, comunque, che si ha una stabilizzazione della rappresentanza mantovana in Spagna, che diventa per il piccolo stato, accanto a quella in Corte Cesarea, la sede diplomatica più prestigiosa ed impor-

tante, sia per le questioni che vi si negoziavano, sia per il prestigio europeo della corte di Filippo II. L'incarico della rappresentanza alla corte spagnola fu perciò affidato, lungo tutto il secolo, agli esponenti delle maggiori casate aristocratiche mantovane: Cavriani, Anguissola, Capilupi, Negri.

Se le relazioni tra i due stati si normalizzarono all'indomani della pace di Cateau-Cambrésis, anche le vicende dell'ultimo periodo di guerra con la Francia furono seguite attentamente dagli inviati in Fiandra: Guglielmo Cavagliati nel 1554-1555, incaricato anche di seguire le vicende inglesi, Annibale Litolfi tra 1555 e 1557, nelle cui lettere troviamo un'attenta analisi della corte di Bruxelles ma soprattutto un vivo resoconto dell'abdicazione di Carlo V⁽²⁶⁾, e Ottaviano Vivaldino, che vi rimase fino al trattato del 1559. La pace di Cateau-Cambrésis fu seguita per i Gonzaga dal residente in Francia Ercole Strozzi, incaricato di difendere gli interessi dei Gonzaga e di far fronte alle richieste sabaude per una revisione del giudizio del 1536 sul Monferrato, e alle suppli- che dei casalesi, che, come diremo, tentavano allora di staccarsi dal dominio gonzag- hesco⁽²⁷⁾.

Lo stesso Filippo II -memore delle raccomandazioni paterne- inviava a Mantova proprie notizie dai campi delle Fiandre o da Londra. Comunicando da Anversa la tregua del febbraio 1557, assicurava di aver dato ordine ai suoi commissari di procurare "la restitucion de vostras tierras", e auspicava "que esta tregua sera principio para que se pueda pervenir a una buena paz qual conviene al bien universal dela Christiandad"⁽²⁸⁾. Nel giugno del 1557 si compiaceva con Guglielmo per l'acquisto di Luzzara, venduta da Massimiliano Gonzaga, e ribadiva la sua volontà di conservare lo stato mantovano come fosse suo proprio: a dimostrazione, comunicava di aver dato disposizioni al marchese di Pescara per l'esenzione del mantovano da alloggiamenti e contribuzioni militari⁽²⁹⁾. Il 19 gennaio 1558 lo stesso Filippo, informando la corte mantovana della perdita di Calais, si preoccupava delle false spiegazioni dell'evento che i francesi potevano aver già fornito al Gonzaga, e teneva a ribadire che Calais era caduta "por culpa delos que estavan dentro, que no por la fuerça delos enemigos"⁽³⁰⁾. Filippo comunicava personalmente a Mantova gli eventi principali che accompagnavano l'avvio del suo regno: gli ultimi istanti di vita dell'imperatore, la conclusione della pace, la sua partenza per la Spagna⁽³¹⁾. Con tono preoccupato e risoluto insieme, nel 1567 Filippo annunciava a Mantova la sua decisione di procedere con mezzi più adeguati per risolvere i disordini in Fiandra, "que han sido de manera, y passado tan adelante, que visto que no han bastado para evitarlas, los medios de que avemos usado y provisiones que avemos hecho, ...", aveva deciso, proseguiva Filippo, "de yr yo en persona a poner el remedio que conviene; acompañado del numero de gente que me ha parescido necessaria, para reduzir a los inquietos y mal intencionados al verdadero camino, y conservar en aquellos mis Estados, la entera obediencia que se me deve"⁽³²⁾. Chissà se nello scrivere queste parole Filippo pensava alla risolutezza con cui Guglielmo, proprio in quegli anni, tentavadi venire a capo del malcontento degli abitanti del Monferrato. Certo è che negli anni '60 ambedue, il re cattolico e il duca mantovano, si vedono costretti a dispiegare le proprie forze in vista della "conservazione" dei propri stati, con mezzi e comportamenti che anticipano i dettami della nascente ragion di Stato. La consapevolezza degli interessi comuni che legavano tra loro grandi sovrani e piccoli principi fu del resto,

nell'Europa d'antico regime, una delle molle più forti per il rafforzamento delle relazioni diplomatiche tra le diverse dinastie.

Non tenendo la Spagna ambasciatori stabili a Mantova, Filippo si preoccupava di dar comunicazione dei residenti negli stati più vicini, cui Mantova poteva far capo per comunicazioni con Madrid. Fu in particolare la sede diplomatica veneziana ad assumersi il compito di tenere regolare corrispondenza con Mantova, prima con Diego Guzman de Silva, che nel 1569 apre la serie dei residenti spagnoli a Venezia, poi con don Juan Idiaquez, ambasciatore in laguna dal giugno 1578⁽³³⁾. Anche le nomine dei governatori a Milano erano sempre comunicate direttamente alla corte di Mantova, che per parte sua cercava di intavolare un rapporto diretto con questi fin dalla loro nomina, quando ancora non erano partiti dalla Spagna, incaricando i propri inviati di congratularsi con loro e di ben disporli verso gli affari mantovani.

Tra gli ambasciatori mantovani in Spagna, come si diceva, troviamo i principali esponenti dell'aristocrazia mantovana: Girolamo Negri (1562), Giulio Cesare Tridapale (1568), Alberto Cavriani (1568), Gian Francesco Anguissola (1568), Alessandro Capilupi (1571), Annibale Cavriani (1583), Annibale Iberti (1598). Se la regola non scritta della "reputazione" imponeva per la sede spagnola personaggi di spicco, per la rappresentanza a Milano i Gonzaga si avvalsero di uomini altrettanto prestigiosi, e soprattutto abili nel negoziato: Giorgio Visconti, Giovanni Francesco Arrivabene, Federico Maffei e Guido Visconti, Silvio Calandra, Alessandro Torello, Emilio Cavriani. Oltre al prestigio del nome, i nobili mantovani assicuravano ai Gonzaga, specie negli anni del parsimonioso Guglielmo, una rappresentanza all'altezza dello stile spagnolo, approfondendo nel loro soggiorno una cospicua parte delle loro entrate. Le lettere dalla Spagna -più che quelle da altre corti- sono infatti piene delle lamentele sul gravoso tenore di vita della corte madrilena, e molto spesso si chiudono con richieste di aiuto al duca, o con la preoccupazione di sfigurare di fronte agli ambasciatori degli altri stati.

Ma non era solo lo sfarzo della corte, o il carattere dei ministri spagnoli, a crucciare gli inviati mantovani: se la corte di Filippo II comportava per gli inviati stranieri un complicato meccanismo di udienze, memoriali scritti e pazienti attese per ottenere una risposta o un colloquio⁽³⁴⁾, i negoziati erano spesso complicati dalle disattenzioni degli ambasciatori stessi. Giovan Francesco Anguissola dichiara candidamente al duca, nel luglio 1668, che non può avviare i negoziati affidatigli perché ha smarrito i documenti con cui era partito, e deve chiedere a Mantova l'invio urgente di una copia⁽³⁵⁾. E si trattava in questo caso di documenti rilevanti, tra cui un elenco di luoghi del Monferrato oggetto di negoziati con Madrid.

Un compito fondamentale degli inviati in Spagna era quello di ottenere informazioni precise sugli avvenimenti di corte, e sui propositi, sulle inclinazioni, sui progetti militari del re cattolico. Alessandro Capilupi sollecita la corte, in una lettera del 1571, perché gli si spediscono avvisi da Mantova circa le cose italiane, per poterne fare "commercio" con i colleghi, e ricevere così notizie da altre parti d'Europa⁽³⁶⁾. Da questa urgenza di "avvisi" sicuri scaturivano gli sforzi continui degli inviati mantovani per accattivarsi la simpatia dei ministri e dei cortigiani spagnoli e per ottenere la loro "confidenza", spesso comprata con doni o denaro, secondo un costume caratteristico della diplomazia del tempo. Se il Capilupi si vantava di essere uno degli ambasciatori meglio

informati della capitale spagnola, va detto che effettivamente gli ambasciatori mantovani fecero pervenire a Mantova informazioni e documenti importanti: nel 1588 il disegno dell'Invincibile Armata; nel 1589 tutti i bollettini medici sulla malattia di Filippo II; nel 1598, come anticipato, un quadro preciso della corte spagnola al momento del cambio di sovrano.

III.- LA POLITICA DI FILIPPO II NELLA RELAZIONE DI ANNIBALE CAVRIANI (1583)

Negli anni di Guglielmo l'uomo più prestigioso della diplomazia mantovana, Annibale Cavriani, si divise tra Vienna e a Madrid, alternando i soggiorni nelle due città quasi a controllare le fila della rete diplomatica dei Gonzaga, che nelle due corti asburgiche aveva i suoi interlocutori privilegiati. Il Cavriani è a Vienna nel 1559-60, a Madrid nel 1568-70, dove deve affrontare la richiesta del re cattolico di avere nelle sue mani Flaminio Paleologo, di nuovo a Vienna nel 1574 per portarvi la richiesta ducale di erezione del Monferrato in ducato (ottenuta nel gennaio 1575), nuovamente in Spagna nel 1583, dove matura un giudizio assai preciso del carattere del re e del modo in cui conduceva il governo e i negozi di stato. La sua è una delle relazioni più complete e interessanti che l'Archivio di Mantova conserva sulla corte di Filippo II.

“Per quello che ho potuto scoprire in questi due anni, che sono stato alla Corte del Re di Spagna, mi è parso di comprendere, che si possa altro tanto ammirare, et temere la prudenza di Sua Maestà Cattolica quanto la potenza che è notoria, vedendosi che li maggiori et più difficoltose Imprese, che Carlo quinto Imperatore di gloriosa memoria suo Padre procurò di finir coll'armi, la Maestà Sua Cattolica tratti, et conduca à felice fine colla negotiatione, valendosi però dell'armi insieme quando ne ha bisogno come s'è veduto nell'Impresa di Portugallo, nel modo di governar le cose della Guerra di Fiandra da un tempo in qua, et dal modo di trattare che tiene con tutti li Principi⁽³⁷⁾”.

Ben deciso a conservare l'amicizia del papato, Filippo II, annotava il Cavriani, studiava con cura di influenzare le elezioni del pontefice, distribuendo pensioni ai Cardinali “per obligargli al suo servizio”, ed era abile a intrattenere relazioni segrete con il Turco. Non gli occorreavano invece grandi mezzi alla corte cesarea, “per li molti interessi che sono tra loro di parentela, di speranza di matrimonij, di successioni, et di altri interessi” ma ugualmente Filippo mostrava di onorare gli ambasciatori imperiali per mantenere buone relazioni con la corte viennese. “Dona però, et favorisce li Principi d'Allemagna, et à molti dà trattenimento, et particolarmente usa studio per mantenersi amici quelli, che sono più propinqui alla Fiandra accio che non li siano contrarij nella Guerra di quel paese”. Mai ci fu invece, a giudizio dell'inviato mantovano, odio maggiore tra spagnoli e francesi che al presente, “ma per altra parte, con promesse, et cortesie, e con altri officj procura l'amicitia di Principi di Francia, et quanto può la disunione et discordia che essi tengono con Sua Maestà Christianissima”, così come cercava di fomentare la discordia fra Scozia e Inghilterra. Poco si interessa Filippo, annotava il Cavriani, di regni come la Polonia o di altri stati più lontani, che reputava potessero nuocerli o giovarli ben poco.

Quanto alla penisola, Filippo teneva all'amicizia di Venezia, mentre si comportava

con gli altri in modi diversi, “conforme agli diversi interessi che ha, et può havere con loro”. Circa Mantova, Cavriani ricordava i servizi che i Gonzaga avevano prestato a Carlo V, e le raccomandazioni di questi a Filippo perché continuasse a tenere la casata sotto la sua protezione. Su questo scambio “conveniente” tra servizi e protezione si era fin lì basata l’amicizia tra i due stati: ma Cavriani, abile osservatore delle corti asburgiche, non poteva celare al duca che qualcosa stava ora cambiando alla corte spagnola. Sia “che alcun Principe d’Italia et di credito con Sua Maestà procuri alzar se stesso, et di abassare li altri”, sia che lo stesso re, con la sua solita prudenza, preferisse mantenere tutti i principi d’Italia in una medesima posizione di sudditanza, certo era che Filippo non mostrava in quel momento quell’inclinazione e quell’affezione che il Cavriani aveva riscontrato nel suo precedente soggiorno spagnolo¹³⁸. Cavriani riferiva le sue impressioni con tutta sincerità, convinto che stava in potere del duca mutare questo stato di cose e mantenere l’amicizia spagnola, e “finché colla somma sua prudenza ella habbia consideratione à quelli rimedij che le parranno più opportuni”.

Si trattava insomma di rinsaldare un legame che minacciava di sfilacciarsi: tanto più pressante pareva all’ambasciatore mantovano muoversi in tale direzione, quanto più accanita pareva farsi, in quegli anni, la gara tra i principi italiani per entrare nelle grazie di Filippo, lucrando onori, titoli, pensioni, incarichi. Perciò il Cavriani dava conto anche delle relazioni che Filippo intratteneva in quel momento con ciascuno degli stati italiani. Il gioco politico-diplomatico tra stati indipendenti della penisola e corte cattolica stava infatti anche in questo, ossia nel godere di un favore speciale, nel porsi al di sopra dei concorrenti agli occhi del Re cattolico, nel riuscire ad elevarsi, nella considerazione europea, al di sopra dei propri uguali. Solo l’Imperatore, il pontefice, o il Cattolico, potevano avallare questa considerazione in forme pubbliche e cerimoniali adeguate.

Concorrenti pericolosi dei Gonzaga nella grazia del Cattolico erano, durante il soggiorno del Cavriani, il duca di Savoia, con il quale Filippo era in trattative matrimoniali; il duca d’Este, desideroso di far scordare con un eccesso di ossequio i trascorsi filo-francesi della sua casata e di allontanarsi dalla Francia in preda alle discordie interne; il Granduca di Toscana, che si accattivava il favore spagnolo “prestando et facendo prestare da mercanti fiorentini grosse somme di danari à Sua Maestà, che tutti si sa poi, che sono del detto Gran Duca”. Meno nelle grazie del re stava allora il duca di Parma, che nonostante i vincoli di parentela e i servizi di Alessandro Farnese nelle Fiandre, ancora non aveva ottenuto la restituzione del Castello di Piacenza. Era comunque, quello di Parma, uno dei principi che la Spagna stipendiava apertamente, assieme al duca di Urbino e a quello di Ferrara.

Circolava comunque a corte, riferisce Cavriani, la voce che Filippo fosse prossimo a morire, ed erano in molti a temere, in questo caso, una dissoluzione della compagine spagnola, “non solamente fra li Regni di Spagna, ma fra li proprij Grandi et signori di Castiglia, per causa del Governo, nel qual caso si può credere, che ne anche le cose d’Italia starebbero in pace”: il duca di Mantova -suggeriva il Cavriani- doveva ben considerare questa ipotesi e provvedere in tempo ad una opportuna sistemazione dei suoi interessi. Timori, come si vede, in parte simili a quelli che si manifesteranno con l’effettiva scomparsa di Filippo, ma in quel momento prematuri, perché non era ancora

giunta l'ultima ora di Filippo, e il duca di Mantova poteva ancora porre rimedio alla disaffezione spagnola e rinsaldare i vincoli con quella corte.

IV.- I NEGOZIATI PER IL MONFERRATO

Quello del Monferrato, territorio importante, ricco, prestigioso, ma separato geograficamente da Mantova, e dunque difficilmente governabile per la casata dei Gonzaga, fu sicuramente il problema maggiore nelle relazioni tra i due stati nell'epoca di Filippo II. I Gonzaga, osservava nel 1564 l'ambasciatore veneziano Vincenzo Tron, potevano ritenersi "li più contenti e felici principi che fossero in Italia", perché protetti dall'imperatore, in buoni rapporti con il pontefice, in amicizia con la Serenissima e con i Medici: ma l'acquisto del Monferrato li aveva posti in balia di una serie infinita di controversie, trasformando la loro quiete "in un grandissimo travaglio"⁽³⁹⁾.

Occupato dalle truppe francesi nell'ultima fase dello scontro tra Spagna e Francia, con la pace di Cateau-Cambresis il Monferrato era stato restituito ai Gonzaga contro il parere degli stessi abitanti di quel territorio, che avrebbero preferito essere governati da Emanuele Filiberto di Savoia, cui si sentivano legati da vicinanza territoriale e culturale. Ma consapevoli che gli Asburgo mai avrebbero permesso ai Savoia un così rilevante aumento territoriale⁽⁴⁰⁾, i monferrini ripiegarono su un'altra proposta, e cercarono, alla vigilia della pace, di far passare il Monferrato sotto il governo di Ludovico, fratello di Guglielmo, in quel momento in Francia per raccogliere l'eredità della nonna, Anna di Monferrato, oltre che per tenere aperta ai Gonzaga l'alternativa francese. Fu in questo contesto che si delineò a Mantova una proposta destinata a riempire per decenni la corrispondenza tra le due corti, quella dello scambio tra il Monferrato e il Cremonese, territorio attiguo, che avrebbe quindi permesso una migliore definizione dei confini del dominio gonzaghesco⁽⁴¹⁾.

Oltre che per le difficoltà opposte dalla Spagna, la permuta dei due territori fu fortemente ostacolata dalla politica dei Savoia, che non potevano accettare un ulteriore insediamento spagnolo ai loro confini. Così, quando nell'aprile 1560 Girolamo Negri lasciò Mantova alla volta della Spagna, con l'incarico fra l'altro di sondare il terreno per lo scambio tra Monferrato e Cremonese, il duca sabauda si affrettò a sua volta ad inviare a quella corte alcuni agenti incaricati di seguire il negoziato e, se necessario, di ostacolare un eventuale successo mantovano. Se l'arrivo a Mantova, un anno dopo, di Eleonora d'Austria in veste di moglie di Guglielmo, assicurava al ducato un valido appoggio presso l'imperatore, che produsse subito una lettera imperiale di monito a Emanuele Filiberto perché si astenesse da azioni di forza in Monferrato, pochi anni dopo il malcontento dei monferrini per la politica fiscale dei Gonzaga esplose in una aperta rivolta, che ancora una volta mostrava quanto fosse difficile governare un territorio estraneo al nucleo originario del dominio gonzaghesco. I casalesi ingaggiarono con i Gonzaga una vera e propria battaglia diplomatica alla corte cesarea, ove il loro inviato, Oliviero Capello, ottenne nel dicembre 1564 una conferma dei privilegi della città, l'invito imperiale ai Gonzaga a rispettarli, e la nomina del Senato milanese ad arbitro della contesa⁽⁴²⁾. Già in quell'occasione il duca di Mantova cercò l'aiuto spagnolo contro Casale, sia attraverso Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara e marito di

Isabella, sorella di Guglielmo, sia con l'invio a Milano di Gian Francesco Arrivabene⁽⁴³⁾. Filippo II, che desiderava una soluzione pacifica della contesa, incaricò il marchese di Pescara di negoziare con i casalesi, velatamente minacciati dalla presenza di reparti della cavalleria spagnola a fianco delle truppe mantovane. Ma l'accordo raggiunto nel giugno 1565 anche con la mediazione dell'inviato imperiale Niccolò Madruzzo, si sarebbe rivelato di poca durata per la tenace volontà di Guglielmo di ripristinare l'autorità ducale sulla città, e di imporvi tributi a suo piacimento. Per ottenere l'aiuto dell'Imperatore nei confronti delle mire sabaude, rinvigorite dal comportamento di Guglielmo e dalle proteste dei fuoriusciti casalesi, il duca non esitò ad offrire somme rilevanti per la guerra contro il Turco, e si portò lui stesso alla dieta di Augusta, nell'aprile 1566, per perorare la sua causa, ma senza i risultati sperati. L'anno dopo, il Gonzaga inviò a Genova Girolamo Negri a trattare con il duca d'Alba in viaggio per le Fiandre, per convincere Filippo II della necessità di un contributo spagnolo per le opere di fortificazione in Monferrato. La morsa fiscale che gravava su Casale preoccupava non poco anche il governatore di Milano, il duca di Albuquerque, che in quanto responsabile della sicurezza militare nel Nord Italia cercò di mettere in guardia il Gonzaga attraverso il suo residente a Milano⁽⁴⁴⁾. Anche il monito spagnolo fu inutile: il malcontento dei casalesi sfociò infine in un progetto di congiura, che doveva portare, il 5 ottobre 1567, all'uccisione del duca. Il piano fu però scoperto⁽⁴⁵⁾, e Guglielmo ebbe così il pretesto per una feroce repressione, che fu affidata in quell'occasione a Vespasiano Gonzaga, signore di Sabbioneta. In quell'occasione il duca fece uccidere il Capello e arrestò Flaminio Paleologo, figlio naturale del marchese Gian Giorgio e ultimo esponente della famiglia che un tempo aveva governato il Monferrato. Il duca cercò di giustificare in tutti i modi presso Filippo II la durezza del suo operato, spedendo in Spagna prima Gian Francesco Anguissola e nel novembre 1568 anche Annibale Cavriani, considerato, come abbiamo detto, il più esperto tra gli ambasciatori gonzagheschi. Le relazioni con Filippo II si fecero però assai tese, anche per la richiesta del re che gli fosse consegnato Flaminio Paleologo⁽⁴⁶⁾, l'arresto del quale aveva suscitato una viva deplorazione in tutte le corti europee ma soprattutto in Spagna, data la sua appartenenza all'Ordine di San Jago, Gran Maestro del quale era Filippo II. Ma neppure lo sdegno e l'intervento del re cattolico e dell'imperatore giovarono a nulla: il 24 maggio 1571 il Paleologo mor avvelenato in carcere: appariva chiaro che Guglielmo "non poteva permettere che un testimone qualificato narrasse la verità e mettesse in rilievo l'effeaterza del suo governo in Monferrato"⁽⁴⁷⁾. Anche il governatore di Milano espresse un giudizio assai duro sulla politica mantovana in Monferrato, manifestando all'inviato gonzaghesco Arrivabene la sua convinzione che l'operato del duca fosse stato in quella circostanza "più tosto di vendetta che di conservazione della sua e pubblica quiete"⁽⁴⁸⁾. Non servirono a migliorare le relazioni i cavalli e gli altri doni che, secondo una prassi tipica della diplomazia del tempo che i Gonzaga avevano sempre praticato con zelo, furono recati a Madrid a mezzo degli ambasciatori ducali Giulio Riva e Alessandro Angelini⁽⁴⁹⁾.

Anche Alessandro Capilupi, pure lui inviato a Madrid per seguire l'affare della permuta dei due territori, fu nel 1571 rifornito via mare di gioielli e denaro che dovevano finire nelle tasche dei ministri di Filippo II incaricati di quel negoziato: ma gli spagnoli restarono del parere che uno scambio avrebbe provocato non poche difficoltà con i

Savoia e la Francia, e si limitarono ad promettere aiuti finanziari e militari in caso di un'invasione francese del Monferrato⁽⁵⁰⁾.

Se da parte spagnola si mostrava più il desiderio di non turbare la quiete d'Italia che la volontà di dare soluzione ai problemi territoriali, l'appoggio imperiale garantitogli dal matrimonio con Eleonora d'Asburgo, sorella di Massimiliano II, permise nel 1571 a Guglielmo di ottenere la nomina a vicario imperiale per Casale e di far fronte negli anni successivi ad altre minacce: nel 1576, dalla Francia, Ludovico Gonzaga si appellava all'Imperatore perché gli fosse concesso il Monferrato come parte dell'eredità materna non ancora versatagli. In quell'occasione, Guglielmo cercò l'aiuto di Filippo II attraverso il cugino Vespasiano di Sabbioneta, allora assai intimo del re, e in quell'occasione ben disposto verso Mantova. Il Re Cattolico garantì ancora una volta il Monferrato ai Gonzaga, anche nel timore che un passaggio del territorio al ramo francese dei Nevers comportasse un orientamento francese della dinastia⁽⁵¹⁾.

Il negoziato per lo scambio dei due territori si trascinò per quasi un secolo, ma senza alcun esito. Ad un certo punto la Spagna sembrava anche disposta alla permuta, ma escludendovi la città di Cremona, mentre sul tavolo dei negoziati i Gonzaga avanzarono le contro-proposte più strane, mostrandosi interessati ad una cessione di Mantova in cambio di un territorio equivalente in Abruzzo, oppure della corona portoghese, o di Napoli o della Sardegna⁽⁵²⁾. Altri avvenimenti, di portata europea, resero poi inutile quella proposta: il trattato di Cherasco assegnava buona parte del Monferrato ai Savoia, confinando i Gonzaga in una posizione ancora più marginale dello scacchiere europeo, inadatta a difendere la città nel momento in cui la sua importanza strategica l'avrebbe posta al centro della contesa tra compagine asburgica e Francia, nella guerra di successione mantovana.

In tutte queste vicende, le relazioni di forza, e quelle diplomatiche più in generale, non furono mai bilaterali: relativamente al Monferrato, Mantova doveva tener conto degli interessi e delle iniziative dei Savoia, dell'Impero e della Spagna. In relazione a quest'ultima poi, la corte di Filippo II non era l'unico luogo in cui agire e cercare protezione: altrettanto importanti erano i contatti con gli ambasciatori spagnoli a Roma, e il mantenimento di buone relazioni con il governatore di Milano. Quest'ultimo, in particolare, giocava un ruolo vitale per il mantenimento di traffici regolari tra Mantova e Casale, ma restava per i Gonzaga un interlocutore politico privilegiato anche in virtù della forte autonomia di cui era investito in relazione alle cose italiane. I conflitti con i governatori del Milanese per ragioni di confini, di giurisdizione, e per l'annoso problema dei permessi di transito di merci da e per il Monferrato furono uno dei "negozi" più ricorrenti nelle istruzioni per gli inviati mantovani in Spagna. Nell'istruzione ad Annibale Cavriani del 1583, Guglielmo si lamentava apertamente dei ministri spagnoli a Milano, che trattavano con lui come "con nemici aperti di Sua Maestà", che minacciavano ad ogni momento, per la minima questione, "di mandar la Cavalleria ad abbruggiar li luoghi, et mazzar li sudditi nostri", e che non accettavano, di fronte alle proteste da parte mantovana, neppure le prove più evidenti⁽⁵³⁾. Ma anche di fronte a violazioni così aperte, il Gonzaga si guardava bene dal chiedere provvedimenti contro i governanti del ducato di Milano, che in questi casi "si sdegnano et fanno peggio": era sufficiente che il Cavriani facesse sapere in Spagna come stavano le cose, affinché il re "sia servi-

ta di comandare che le cose nostre siano tenute in più rispetto, et queste differenze trattate, et ispedite amichevolmente⁽⁵⁴⁾.

Ancora nel 1615 l'ambasciatore veneziano a Mantova constatava quanto l'affare della permuta stesse a cuore a Vincenzo I proprio per la sudditanza che, in relazione al Monferrato, egli doveva mostrare nei confronti dei governatori di Milano. Nonostante il Monferrato fosse un dominio maggiore del Cremonese, con più città, castelli, oltre che meglio difeso grazie alla cittadella di Casale, il duca lo avrebbe volentieri barattato con quella provincia per levarsi di testa il "verme della gelosia" verso i Savoia, ma soprattutto "per sottrarsi da quella dipendenza che per quest'effetto conviene aver al re di Spagna ed a' suoi ministri, e per liberarsi da quel grave peso di convenir dimandare il transito a' spagnuoli, così di gente come di vettovaglie, ogni volta che ne tiene bisogno"⁽⁵⁵⁾. Era davvero una "gran miseria", concludeva l'ambasciatore veneto, quella dei Gonzaga, alla mercé degli umori dei ministri spagnoli anche per far passare "un semplice fante" o una "minima quantità de' viveri" da uno stato all'altro: era troppo pesante, insomma, per un principe che si proclamava indipendente, "dipender dalla testa e dal capriccio d'un governatore di Milano, che, o poco discreto o poco cortese o poco amico suo, può farli mille pregiudizi ad ogn'ora, può metterlo in disturbo ed apportarli danno di rilevante considerazione"⁽⁵⁶⁾.

V.- FILIPPO II E VINCENZO I GONZAGA

Nell'ultimo decennio del regno di Filippo II, al prudente, rigoroso e parsimonioso Guglielmo subentrò, alla guida del ducato, l'esuberante, ambizioso e prodigo Vincenzo I (1587-1612). Due principi lontanissimi tra loro, pur se padre e figlio, con caratteri, inclinazioni e stile di governo quasi opposti. Anche durante il governo di Guglielmo non erano mancati, come abbiamo visto, contrasti e momenti di tensione tra le due corti, specie in relazione agli affari di Monferrato, ma con Vincenzo le relazioni tra Mantova e Madrid sfiorarono quasi la rottura. Figura assai inquietante, in profondo conflitto con il padre fin dagli anni-giovanili⁽⁵⁷⁾, Vincenzo inseguì per tutta la vita ambizioni spropositate, disegni di espansione velleitari e anacronistici sogni di gloria. Proprio la personalità e gli atteggiamenti del giovane duca si rivelarono poco produttivi per il mantenimento di buoni rapporti con la corte di Spagna: l'irruenza, le ambizioni e i disegni di "grandezza" di Vincenzo contrastavano non poco, anche presso i contemporanei, con la fama e l'immagine del "re prudente".

Vincenzo è se mai un principe ben rappresentativo della politica dell'età "barocca": il suo stile di governo è caratterizzato dal mito cavalleresco, rinverdito nelle sue tre spedizioni contro i Turchi, dal culto della "reputazione", da sogni dinastici grandiosi, che ebbero come oggetto prima il trono polacco⁽⁵⁸⁾ poi quello albanese, dalle spese e dallo sfarzo della corte, dall'amore per i viaggi (Fiandre, Germania, Austria), dall'irrequietezza matrimoniale, dal mecenatismo (Rubens, Tasso, Guarini, Chiabrera).

Circa la politica estera, la storiografia meno recente, propensa a cercare nei secoli XVI e XVII anacronistici segnali del desiderio di indipendenza degli stati italiani, ha forse un po' enfatizzato le inclinazioni filo-francesi del giovane Vincenzo, dando credito ad alcune cronache mantovane che ne avevano offerto un profilo a tutto tondo.

esaltandone il coraggio, l'orgoglio, la volontà di autonomia⁵⁹. E' certo comunque che Guglielmo aveva sentito il bisogno di scusare il figlio presso la corte cattolica, spiegandone l'irruenza con l'età giovanile, che lo rendeva più sensibile alle lusinghe francesi che alla decennale alleanza con la Spagna⁶⁰. Ed è altrettanto certo che lo stesso Vincenzo, appena giunto al potere, sentì il bisogno di ribadire la propria fedeltà a Madrid, definendo pure dicerie le voci circolanti sul suo conto, che lo indicavano come filo-francese. Nelle istruzioni a Mons. D'Acqui, nel 1587, Vincenzo lo incaricava di riferire a Filippo che "s'ella ha sentito nella nostra più giovanile età qualche inclinazione in Noi alle cose di Francia, sono stati discorsi di persone che poco amavano il servizio di Sua Maestà, fondati in aere, et su la maniera con la quale all'ora vestivamo d'habito somigliante à Francesi, massimamente per uscire in campagna, ma nell'intimo del cuore et animo nostro, lasciando da parte le cose esteriori et di poca considerazione appresso li giuditiosi, siamo sempre stati ferventi nella divotione verso la Maestà Sua⁶¹".

Più realisticamente, come forse si conviene ad un principe dell'età della 'ragion di Stato', Vincenzo tentò, una volta giunto alla guida del suo stato, di tenersi aperte tutte le strade per una sua affermazione personale, oltre che per la salvaguardia del ducato. Da qui, fin dai primi anni del suo governo, la volontà di riattivare quelle forme di collaborazione e "servizio" con le maggiori potenze europee che in altri periodi storici avevano fatto la fortuna dei Gonzaga. Nei primi anni del suo governo le richieste di protezione e le asserzioni di fedeltà si susseguono in misura quasi simmetrica nelle istruzioni per Spagna e Francia: così, mentre incaricava il suo ambasciatore in Francia di esprimere il suo rincrescimento di non poter accettare il comando di mille cavalli per combattere gli Ugonotti, nello stesso periodo rammentava alla corte di Madrid, per stornare i sospetti sulle sue inclinazioni francesi, di aver rifiutato l'anno prima una condotta di 3000 cavalli e 300 archibugieri offertagli dalla Francia, e tornava a chiedere per il suo stato la protezione del governatore milanese; nel 1595 era Monsignor Aurelio Pomponazzi a dover chiedere a Madrid, per il suo signore, la carica di capitano generale in Fiandra⁶², mentre l'anno dopo gli inviati a Parigi erano incaricati di stringere relazioni con vari personaggi e di chiedere la protezione francese per Mantova.

Negli anni seguenti, comunque, sogni di gloria e ambizioni del duca mantovano si volgeranno sempre più in direzione della fonte spagnola, come mostrano le istruzioni per gli inviati a quella corte, ai quali erano affidate continue richieste di onori e cariche: Fabio Gonzaga, appunto il personaggio di "gran qualità" scelto a Mantova per le congratulazioni a Filippo III, doveva chiedere per Vincenzo l'incarico di governatore del Portogallo, Vincenzo Guerrieri il Generalato del mare, Cellerio Bonatti ancora questa carica, o in alternativa il governo delle Fiandre o del Portogallo, e così via negli anni seguenti⁶³.

Non seguiremo le peripezie del duca, negli anni successivi, per mantenere il suo gioco altalenante tra Spagna e Francia, essendo una vicenda che riguarda le sue relazioni con Filippo III. Ma va rilevato, come ha sottolineato Mozzarelli, che gli anni di Vincenzo e dei suoi figli, e poi gli altri due fino al 1630, "sono da considerare in modo unitario, proprio per la cesura che il sacco impone"⁶⁴, e sono questi gli anni in cui, oltre ad un deterioramento della situazione economica, si assiste nel piccolo ducato ad uno scollamento dell'identificazione rinascimentale tra interesse del principe e interesse

dello stato⁶⁵. Con Vincenzo il mito del principe-capitano, rinvigorito, è messo al servizio di sogni di gloria irrealizzabili, il mecenatismo e lo splendore della corte diventano spreco, l'adesione alla Controriforma si fa accettazione opportunistica, e prende avvio quel "rovesciamento del rapporto principe-nobiltà a favore di quest'ultima" che sarà visibile in forme eclatanti nel secondo Seicento⁶⁶.

Contribuirono poi a rilanciare il ducato in campo internazionale anche alcune iniziative di Vincenzo sul piano del governo e alcune scelte strategiche. Se queste ultime, e in particolare la costruzione della cittadella di Casale, erano destinate non solo a rafforzare le difese dei territori gonzagheschi e del Monferrato, ma anche ad accrescere il valore della loro alleanza e il peso militare dei Gonzaga nel sistema di alleanze europee, nonché il prestigio della dinastia di fronte agli altri stati italiani⁶⁷, molte controversie con i rami collaterali furono utilizzate da Vincenzo per migliorare la compattezza territoriale del suo stato. Nel 1591, alla morte di Vespasiano Gonzaga, Vincenzo aveva avanzato i suoi diritti alla successione: per decisione imperiale Sabbioneta restò invece ad Isabella, figlia del duca defunto, ma il duca di Mantova fu comunque investito nel 1592 dei territori di Rodigo e Rivalta⁶⁸. L'anno dopo, per una serie di sventure, restò privo di eredi anche il dominio di Castelgoffredo, prontamente occupato da Vincenzo a garanzia dei suoi diritti di successione: ma la partita, anche in questo caso, si giocava su più piani, e determinante era pur sempre la decisione imperiale, che in questo caso favorì Vincenzo. E' però interessante notare il gioco di sponda che si attua in controversie simili, là dove alla corte spagnola si può solo chiedere di esercitare la sua influenza sull'imperatore a favore dell'uno o dell'altro contendente. Nel caso di Castelgoffredo, l'inviato mantovano Aderbale Manerbio dovette scontrarsi con la resistenza del cosiddetto 'partito spagnolo' in corte cesarea, favorevole ad un altro contendente, Francesco Gonzaga di Castiglione, che ebbe più tardi, quasi a 'risarcimento', l'incarico di ambasciatore cesareo in corte cattolica, dove ricevette da Filippo III il Toson d'oro e il titolo di 'grande' di Spagna⁶⁹.

Unitamente a quella cesarea, la corte di Madrid fu dunque il luogo in cui i Gonzaga di Mantova -come tanti altri principi della penisola- negoziarono e cercarono una soluzione per le controversie con i rami minori, o con i centri di potere confinanti. Più in generale, Madrid fu per i piccoli stati italiani il potere superiore, se pure 'fattuale', cui ricorsero per dirimere conflitti, chiedere giustizia, invocare aiuti e protezione, avallare soluzioni negoziali, esprimere indignazione, suggerire aggiustamenti territoriali. In tal senso Madrid funzionò anche e soprattutto come arbitro dei conflitti interni alla penisola, quasi sempre risolvendoli, o contribuendo a risolverli, a proprio vantaggio. Aiutata in questo, va detto, dal consenso che molti principi espressero verso la pax hispanica per il timore di 'mali maggiori', e per il ricordo ancora vivo degli sconvolgimenti che avevano investito la penisola nel primo '500. Nell' *Orazione di S.A. alla Sacra Cattolica Maestà di Filippo II*, Scipione Ammirato giudicava il periodo dell'equilibrio tardo quattrocentesco "un'ombra e un piccol modello di questa vasta e smisurata mole, ma ben bellissima e docissima, della pace et del riposo", che durava ormai da trent'anni, senza sospetto o "effetto di guerra"⁷⁰. In parte pacificazione, in parte accettazione del dominio "più conveniente" perchè meno pressante, e non privo di vantaggi per i principi e le aristocrazie italiane, questa visione della 'pace' restava comunque il fonda-

mento su cui poggiava la politica spagnola nei confronti degli stati indipendenti della penisola.

VI.- CERIMONIALE SPAGNOLO E CORTE MANTOVANA

Ma è soprattutto l'attenzione per gli onori, per gli aspetti formali e per il cerimoniale a caratterizzare le relazioni tra Mantova e Madrid nell'età di Filippo II e di Vincenzo I.

La storiografia recente ha messo bene in evidenza il ruolo assegnato alla corte nel sistema di potere inaugurato da Filippo II. Con lo stabilimento della corte a Madrid, nel 1561, questa diventa il centro del sistema di "patronazgo" spagnolo, obbligando i rappresentanti dei principi italiani a vere e proprie battaglie di cerimoniale per la conquista del favore e degli onori regi. Abbiamo già visto il giudizio del Cavriani sulle relazioni tra gli ambasciatori italiani in corte cattolica, che rispecchiavano i più ampi equilibri tra gli stati della penisola. La tenacia e talora l'accanimento con cui essi difendevano anche il più piccolo segno della grazia del re, vanno visti alla luce della posta in gioco, che non era solo materiale (pensioni, cariche, rendite) ma soprattutto di natura "pubblico-rappresentativa". "El Rey dispone de un "capital simbólico" cuya distribución crea dependencias y coloca bajo su control a las fuerzas políticas, convirtiéndolo en un poder preeminente: el servicio a la persona del rey otorga prestigio social, la realza dirime los asuntos de legitimidad y transmisión feudal reforzando su preeminencia, a través del gobierno del patrimonio regio, hace uso de una importante fuente de remuneración concediendo cargos civiles, militares y eclesiásticos, atribuyendo derechos y monopolios, otorgando gracias, mercedes, jurisdicciones, rentas, etc..."⁽⁷¹⁾. La definizione di Rivero Rodríguez, che abbiamo voluto riportare per esteso per la sua chiarezza, ben ci introduce nel sistema della corte come centro di regolazione dell'economia "distributiva", che coinvolgeva nobiltà spagnola e famiglie italiane, Grandi di Spagna e principi della penisola, come il caso dei Gonzaga ben dimostra. A questa fonte di cariche e titoli i Gonzaga si rivolsero infatti in modo costante, se pure con esiti assai difforni, in relazione al momento, ma anche al tipo di "onore" ricercato: come abbiamo detto, furono insistenti le richieste di Vincenzo per ottenere una carica di prestigio nel sistema imperiale spagnolo: govenatorato delle Fiandre o del Portogallo, cariche di generale e così via. Richieste che non nascevano solo dalla vocazione militare di Vincenzo, ma che vanno ricondotte al desiderio di "distinzione" che animava lui, come gli altri principi italiani. In fondo, le dinamiche della società internazionale d'antico regime, società di dinastie, di signori, di nobili, e non di stati, nazioni e popoli, ricalcavano strettamente quelle della società aristocratica, che affidava le sue distinzioni interne, a volte invisibili dall'esterno, ad un complesso sistema di onori, prerogative, segni di superiorità. Lo stesso accade nel rapporto tra piccoli principi e grandi sovrani, lo stesso desiderava Vincenzo per sé e per il suo stato: non ottenendolo, egli fu sempre più propenso a rivolgersi alla Francia, come accadrà negli anni di regno di Enrico IV⁽⁷²⁾, o all'impero, aderendo alle richieste militari di Rodolfo II e cercando nella lotta contro i Turchi quelle distinzioni che la Spagna pareva negargli⁽⁷³⁾.

Forse per compensarlo della mancata concessione del titolo di generale della fante-

ria spagnola in Fiandra, nel 1588 a Vincenzo fu concesso il Toson d'oro, da lui richiesto attraverso il suo inviato, monsignor D'Acqui, nel 1587, appena giunto al governo: una concessione che fu in parte 'comprata', dato che lo stesso anno il duca aveva prestato a Filippo 300.000 ducati⁽⁷⁴⁾.

Anche la questione del titolo a lui spettante fu ripreso da Vincenzo, dopo che negli anni di Guglielmo era fallito il tentativo di ottenere dalla corte cesarea i titoli di 'Illusterrissimo' e di 'Altezza', anche per l'opposizione del Khevenhüller, rappresentante cesareo a Madrid⁽⁷⁵⁾. Vincenzo torna sul punto nel 1587, raccomandando a Mons. D'Acqui, in partenza per la Spagna, di chiedere al re, in modo dignitoso ma fermo, "d'honorarci di titolo d'Illustrissimo, et di far anco coprire li nostri Ambasciatori, come fa quelli del Gran Duca, et del Signor Duca di Savoia, nel che metterete ogni studio et industria con procedere più segretamente che sia possibile per rispetto à altri principi interessati". La richiesta, secondo il duca, era appoggiata su "una spetial ragione, che non procede in altri principi d'Italia pari nostri, imperoché siamo nati d'una figlia, sorella et zia d'Imperatori di Casa d'Austria, la quale non è credibile che la Maestà Sua voglia che sia honorata meno delle sorelle di Lei, et per conseguenza ch' à Noi non siano concessi quei titoli, che sono dati à figli delle sorelle della Maestà Sua"⁽⁷⁶⁾.

Il duca si appellava a qualunque ragione per ottenere dalla corte cattolica un trattamento speciale, che lo differenziasse dai principi suoi pari. Qui si tratta della parentela con l'imperatore; altrove dei servizi resi dai diversi rami della casata a Carlo V e a Filippo II; altrove ancora di ragionamenti sull'antichità e 'grandezza' della casa. Un ampio memoriale su questo punto, stilato in spagnolo, argomentava che accanto ai titoli di cortesia che i sudditi davano ai principi, stavano quelli "de Cortesia que se dan de un Principe a otro por razon de su dignidad y excelencia", fondati su un obbligo morale dei principi stessi, oltre che "en Justizia con mensurativaà. segun la proporcion y grado de cada uno asi respecto del inferior al superior como del superior al inferior"⁽⁷⁷⁾. Tra le qualità chiamate a stabilire questa giusta proporzione si citavano "la virtud propria", "la nobleza de la sangre y antigüidad y grandeza de la casa", il "valor y hazanas de los mayores", "la dignidad del principado seniorio y qualidad de los estados y subditos, y del poder y riquezadellos": tutte qualità, si sosteneva, che i Gonzaga avevano sempre posseduto, come si premurava di dimostrare l'autore del documento nelle pagine seguenti, dove si addentrava in una minuziosa ricognizione della storia e delle fortune della signoria mantovana, con ampi richiami ad Aristotele e San Tommaso e alla tradizione giuridica dei commentatori (Bartolo, Baldo, Menochio).

Neppure i dotti ragionamenti dei consiglieri mantovani convinsero comunque Filippo II a privilegiare Vincenzo rispetto agli altri principi italiani. L'inferiorità giuridica derivante dalla subordinazione alla compagine imperiale e i mancati riconoscimenti in campo europeo furono in parte compensati dalla magnificenza, dallo sfarzo e dal mecenatismo della corte mantovana durante il governo di Vincenzo, ultima stagione di splendore per questo centro del Rinascimento italiano, prima delle drammatiche vicende che avrebbero portato al suo saccheggio, chiudendo un intero ciclo della storia mantovana e italiana.

Inoltre, con Vincenzo si fece assai più attenzione alle regole di cerimoniale introdotte nelle corti europee, e in particolare in quella spagnola. In quanto "piccolo stato",

il ducato di Mantova stava proprio allora formando un proprio cerimoniale diplomatico e proprie regole di corte attraverso la ricezione e l'adattamento dei cerimoniali delle maggiori corti europee (Roma, Madrid, Corte Cesarea e, dal Seicento, anche Parigi). Lunghie descrizioni delle feste, dei riti, delle cerimonie e dei meccanismi interni della corte cattolica riempiono le lettere degli inviati in Spagna, attenti anche a spedire a Mantova documenti e prammatiche emanate da Filippo II, come quella del 1586 sui titoli, che fu prontamente tradotta e pubblicata dallo stampatore mantovano Osanna⁽⁷⁹⁾. Lunghi memoriali sui trattamenti ricevuti in Spagna erano stilati dagli ambasciatori al loro ritorno a Mantova: assieme a Roma e alla Corte Cesarea, quella cattolica era la corte in cui si determinavano le variazioni nelle precedenze e nei titoli, stabilendo dei precedenti ai quali i piccoli principi italiani si appellavano per conservare onori e privilegi, o, quando li ritenevano svantaggiosi, per tentare di modificarli a loro favore. Era decisiva, in questi casi, l'abilità del singolo ambasciatore e la sua capacità ad allacciare contatti personali con i personaggi che circondavano Filippo II. Accanto ai resoconti generali sulla corte spagnola, l'Archivio mantovano reca ampie tracce degli sforzi di penetrazione psicologica, di comprensione delle dinamiche di potere, e di adesione ai giochi della simulazione/dissimulazione che gli ambasciatori alla corte spagnola compivano per volgere a proprio vantaggio una relazione così impari come quella con la Spagna. Tra Cinque e Seicento la prassi diplomatica è caratterizzata da uno stretto intreccio tra abilità politica e cultura cortigiana, tra capacità individuali e regole del sistema di corte. La formazione e il comportamento degli ambasciatori dovevano svolgersi secondo le indicazioni che da Castiglione in poi avevano caratterizzato il 'vivere cortigiano', che richiedeva un insieme di qualità al tempo stesso individuali, 'tecniche' e politiche: penetrazione psicologica, intuito, simulazione, destrezza, prudenza, segretezza, retorica. Anche a questa cultura delle 'maniere' e del comportamento, che un Castiglione, un Della Casa o un Guazzo avevano contribuito a costituire in modello europeo, a questa capacità di penetrare nell'animo di grandi ministri e di umili segretari, a questa abilità nel suscitare simpatia e confidenza, a questa liberalità verso i potenti di turno, anche a queste "arti" diplomatiche e cortigiane, in definitiva, i principi italiani dell'età di Filippo II affidarono le loro ambizioni, le loro fortune e le loro aspettative politiche.

Se ora torniamo, in sede di conclusioni, al punto di avvio della nostra relazione, a quel 1598 che vede la scomparsa di Filippo II, e se riprendiamo in mano il memoriale dell'Iberti sulla corte spagnola, vi troviamo esattamente queste categorie, questi comportamenti, queste aspettative. Morta anche, nel 1594, Eleonora d'Austria, prezioso tramite per acquistare il favore imperiale, e scomparso l'anno successivo Ludovico di Gonzaga duca di Nevers, protettore della casata in Francia, Vincenzo I appariva ben consapevole della necessità di conservare buone relazioni con il nuovo sovrano spagnolo, ribadendo il ruolo insostituibile del ducato nel mantenimento di quell'equilibrio tra gli stati della penisola che era condizione vitale per il mantenimento dell'egemonia spagnola.

Ripetendo un copione ormai ben collaudato, Vincenzo suggeriva perciò a Fabio Gonzaga, l'inviato illustre prescelto per complimentare Filippo III, che nel trattare le cose d'Italia ponesse una particolare enfasi sulle "forze degli Stati miei (di Vincenzo)",

che per la posizione geografica potevano essere “di grandissimo giovamento al mantenimento di quello di Milano”, e che sottolineasse come “in ogni rivoluzione la parte ove pendessi haveria grand'avvantaggio”, facendo anche rilevare che lui, il duca, poteva “particolarmente in Germania... far grossa levata di Gente, et condurla facilissimamente senz'impedimento alcuno alli confini dello Stato di Milano”⁷⁹. Un tentativo di ribadire il rilievo strategico del ducato, dunque, che si affiancava ad altri e diversi consigli che il nuovo inviato in Spagna aveva ricevuto dai predecessori, e in particolare dall'Iberty. Nel lasciare Mantova alla volta di Madrid, infatti, Fabio Gonzaga recava con sé l'istruzione del duca, ma anche il memoriale dell'Iberty, ricco di osservazioni sui personaggi di corte e di preziosi consigli sul modo migliore per negoziare con ciascuno di essi. Una sorta di mappa della corte e della cortesia, preziosa per chi si accingeva a capire quali fondamenti avessero, dopo la stagione del re prudente, le speranze di grandezza e di onore di Vincenzo I.

Ma con questo siamo già oltre, in un periodo in cui altri elementi vengono a modificare gli equilibri che Filippo II aveva saputo abilmente creare e orchestrare nella penisola, e ai quali gli stati italiani si erano adeguati per opportunità, desiderio di quiete, timore di rivolgimenti, aspirazioni di inserimento in un circuito imperiale. Per quanto riguarda Mantova, si apre una stagione che vedrà Vincenzo rivolgere verso la corte imperiale di Rodolfo II le sue aspirazioni alla gloria, mentre si profilava nella penisola quel processo di riequilibrio del potere spagnolo a favore degli Asburgo d'Austria di cui il sacco di Mantova del 1630 sarà per la città dei Gonzaga un segnale fin troppo drammatico.

ABBREVIAZIONI USATE:

- ASMn = Archivio di Stato di Mantova
 AG = Archivio Gonzaga
 DBI = Dizionario Biografico degli Italiani
 RSI = Rivista Storica Italiana
 b. = busta

NOTAS

- ⁽¹⁾ ASMN, AG, b. 605: lettera del 13 settembre 1598.
- ⁽²⁾ D. FRIGO, " 'Per ben negoziare' in Spagna: un memoriale del primo Seicento del mantovano Annibale Iberti", in *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, numero monografico di Cheiron, 17-18 (1992), a cura di G. SIGNOROTTO, pp. 289-306.
- ⁽³⁾ Sull'immagine della Spagna nei carteggi diplomatici cfr. *Spagna: immagine e autorappresentazione*, a cura di G. DI FEBBO, numero monografico di *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1995, f. II.
- ⁽⁴⁾ M. RIVERO RODRIGUEZ, "Poder y clientelas en la fundacion del Consejo de Italia (1556-1560)", in *L'Italia degli Austrias*, cit., p. 29.
- ⁽⁵⁾ L'espressione è di M. AYMARD, "Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: les ducs de Terranova", in *Revue Historique*, n. 501 (1972), p. 30.
- ⁽⁶⁾ "L'alleanza con i più forti, Venezia, Milano, talora Firenze, il papa, mascherava spesso una forma reale di vassallaggio, di clientela, di "approvisionati" e sia pure di alto bordo, come si diceva nel linguaggio del tempo. Solitamente il Gonzaga si impegnava verso il maggior alleato a tenergli disponibile, in pace e in guerra, un certo numero di armati (ma talora in misura modesta: 50 lance per i patti con Luigi XII di Francia) e in compenso otteneva titoli altisonanti di capitano generale, di Gonfaloniere e simili, ma soprattutto un prezzo di ingaggio e di condotta, che poteva salire a cifre molto alte, anche fino a 60.000 ducati all'anno, perché i Gonzaga sapevano mercanteggiare, sapevano farsi preziosi": E. SESTAN, "La storia dei Gonzaga nel Rinascimento", in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del Convegno di Mantova 6-8 ottobre 1974, Mantova, 1977, pp. 17-27 (cit. a p. 26). Per le vicende storiche mantovane si vedano: G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Varese, 1967; Mantova la storia le lettere le arti, a cura della Fondazione C. D'Arco, 9 voll., Mantova, 1958-1963; C. MOZZARELLI, *Mantova e i Gonzaga dal 1382 al 1707*, Torino, 1987; I. LAZZARINI, *Fra un Principe e altri Stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, 1996.
- ⁽⁷⁾ Sull'attività diplomatica del Castiglione resta sempre un insostituibile punto di partenza V. CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento. Baldassar Castiglione*, Città del Vaticano 1951, ma si vedano anche G. LA ROCCA, "Il Castiglione diplomatico e politico (profilo ermeneutico)", in *Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita*, Mantova, 1980, pp. 61-80; S.D. KOLSKY, "Castiglione's biography: the courtier and the Italian princes", in *Spunti e ricerche*, 1 (1985), pp. 1-34.
- ⁽⁸⁾ SESTAN, "La storia dei Gonzaga", cit., p. 17.
- ⁽⁹⁾ "La concessione ai Gonzaga, successivamente, da parte dell'Impero, dei titoli di vicari imperiali, di marchesi, di duchi non era, nell'*ethos* politico del tempo, semplicemente, un pomposo, ma vuoto titolo blasonico... Un signore di estrazione borghese, portato in alto dal favore di una parte, poteva cadere irrimediabilmente senza potersi aggrappare a un valido titolo giuridico di potestà": *ibid.*, p. 18.
- ⁽¹⁰⁾ Sui rami minori dei Gonzaga si vedano: CONIGLIO, *I Gonzaga*, cit., pp. 473-498; M. MAROCCHI, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di S. Luigi*, Verona, 1990; ID. (a cura di), *Il principato di Castiglione. Un feudo imperiale nell'Italia padana*, Roma, 1996; U. BAZZOTTI- D. FERRARI- C. MOZZARELLI (a cura di), *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Mantova, 1993; *I Gonzaga e Novellara*.

Geografia e Storia di una Signoria Padana, Atti del Convegno di Studi (Novellara, 28 ottobre 1995), Novellara 1997.

- (11) Come osserva Sara Veronelli, l'interesse della rete di relazioni della Lombardia cinque- seicentesca sta nella compresenza di poteri diversi, con un peso internazionale difforme: "le grandi monarchie e istituzioni (Spagna, Francia, impero), le signorie regionali (i ducati di Savoia, la Serenissima, e così via) ed in ultimo i piccoli domini territoriali attigui ai maggiori (nel caso che qui più ci interessa i signori di Castiglione, Bozzolo, Sabbioneta)": S. VERNELLI, "Strategie politiche di un piccolo stato a fine Cinquecento: il ducato di Mantova tra Impero e monarchia cattolica", in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. BRAMBILLA - G. MUTO, Milano, 1997, p. 390.
- (12) D. FRIGO, *I Gonzaga di Novellara e le relazioni tra gli Stati padani*, in *I Gonzaga e Novellara*, cit., pp. 97-118.
- (13) R. QUAZZA, *La diplomazia gonzaghesca*, Milano, 1940, p. 11; A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Verona 1922, (rist. anast. Mantova 1993) pp. 127 ss.
- (14) G. ROMANO (ed.), *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, Milano 1892: edizione del manoscritto *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia e della sua incoronazione a Bologna* (Biblioteca Universitaria di Pavia) composto secondo il Romano da Luigi Gonzaga figlio di Giovampietro della linea di Corrado, cugino e consigliere segreto di Federico Gonzaga.
- (15) P. MARCHISIO, "L'arbitrato di Carlo V nella causa del Monferrato", in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLII (1906-1907), pp. 529-554.
- (16) Per i festeggiamenti tributati a Filippo cfr. F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, voll. 5, Mantova, 1954, II, pp. 642-645.
- (17) D. FRIGO - A.M. MORTARI, "Nobiltà, diplomazia e cerimoniale alla corte di Mantova", in *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550*, a cura di C. MOZZARELLI - R. ORESKO - A. VENTURA, Roma, 1997, pp. 125-143.
- (18) AMADEI, *Cronaca universale*, cit., II, p. 643.
- (19) Un'altra statua approntata per l'arrivo di Filippo raffigurava la 'Sicurezza' appoggiata ad una colonna e con un'asta in mano, "dinotante con tale atteggiamento la quiete di Mantova": *ibid.*, p. 643.
- (20) Parte di questo documento è riprodotto nella *Relazione* di Annibale Cavriani del 1583 (cfr. nota 20).
- (21) Sul passaggio dalla visione imperiale del potere di Carlo V a quella di Filippo II cfr. da ultimo P. FERNANDEZ ALBALADEJO, "Imperio de por sí: la reformulación del poder universal en la temprana edad moderna", in *L'Italia degli Austrias*, cit., pp. 11-28. Per gli aspetti politico-giuridici cfr. anche J. LALINDE ABADIA, "España y la Monarquía universal (en torno al concepto de "Estado moderno")", in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 15 (1986), pp. 109-166.
- (22) Come è noto, Ferrante era stato inviato alla corte di Madrid, nel 1523, per ricevervi una formazione adatta alla carriera militare, cui era stato destinato: R. TAMALIO, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova (1523-1526). La formazione da "cortegiano" di un generale dell'Impero*, Mantova, 1991.
- (23) "Della casa Gonzaga à non si può parlare assolutamente che tutti o dalla corona di Francia o da quella di Spagna dipendano. Ha il duca Guglielmo dal re Filippo dipendenza per essere stato onorato del grado di duca il padre suo essendo marchese, e perché è feudatario dell'Im-

- pero, pei quali obblighi e per altre cause ha avuro sempre nome di esser imperiale": "Relazione di Filippo II" di Federico Badoero (1557), in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. FIRPO, vol. III: Germania (1557-1654), Torino, 1968, p. 314.
- ⁽²⁴⁾ A. DE MADDALENA, *Le finanze del ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano, 1961.
- ⁽²⁵⁾ R. QUAZZA, "Emanuele Filiberto di Savoia e Guglielmo Gonzaga (1559-1580)", in *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, n. s., XXI (1929), p. 237.
- ⁽²⁶⁾ "L'Imperatore è indisposto et essendo hormai fastidito del mondo si è dato ad una vita spirituale et solitaria, per il che non vuole impazzo di negoci o li fugge più che può": lettera del 19 agosto 1555, cit. in LUZIO, *L'Archivio Gonzaga*, cit., p. 116.
- ⁽²⁷⁾ QUAZZA, *La diplomazia*, cit., p. 38.
- ⁽²⁸⁾ ASMn, AG, b. 583 (Anversa, 24 febbraio 1557).
- ⁽²⁹⁾ *Ibid.* (Londra, 15 giugno 1557). Il Gonzaga aveva evidentemente ricambiato con un dono, perché in una lettera successiva da Cambrai, del 9 agosto 1557, Filippo lo ringrazia per "los cavallos que me embiastes que son tan buenos", e dei quali indeneva avvalersi per la guerra in corso: *ibid.*
- ⁽³⁰⁾ *Ibid.* (Bruxelles, 19 gennaio 1558).
- ⁽³¹⁾ *Ibid.* (lettere del 29 novembre 1558, 1 giugno 1559, 22 agosto 1559). Unita alle lettere, anche una breve memoria sugli accordi del 1559: "Lo substancial del tratado de Paz entre el Rey de Spaña y el de Francia".
- ⁽³²⁾ *Ibid.* (Escorial, 6 gennaio 1567).
- ⁽³³⁾ *Ibid.* (14 ottobre 1569; 15 giugno 1578; ed anche, al 1 ottobre 1570, l'avviso dell'arrivo a Genova, in qualità di ambasciatore ordinario, di don Antonio Mendoza).
- ⁽³⁴⁾ Si vedano le lamentele in tal senso del nunzio Speciano, che decide di mandare meno memoriali possibili, nonostante il desiderio di Filippo in tal senso, "perché con essi ci si lega le mani, con pericolo di non avere risposta o molto tardi": N. MOSCONI, *La nunziatura del cremonese Cesare Speciano negli anni 1586-1588 alla corte di Filippo II (su documenti inediti dell'Archivio Segreto Vaticano)*, Cremona, 1939, p. 13.
- ⁽³⁵⁾ ASMn, AG, b. 594 (11 luglio 1568 e 16 luglio 1568).
- ⁽³⁶⁾ "Quanto di più momento saranno gli avisi che mi manderanno tanto maggiore sarà anche il cambio che io per lei ne trarrò": lettera del 2 novembre 1571, cit. in LUZIO, *L'Archivio Gonzaga*, cit., p. 129.
- ⁽³⁷⁾ *Relatione di Mons.re Priore Cavriano, quando tornò la seconda volta di Spagna, colla Copia dei Raccordi, che Mons.re lasciò à Mons.re Michieli suo successore nell'Ambasciata*: ASMn, AG, b. 622 (4 marzo 1583).
- ⁽³⁸⁾ "Et mi sono meravigliato della gran mutatione che trovai, quando quest'ultima volta tornai alla Corte, come ne avvisai subito l'Alt.za V. et com' ella ne può havere relatione, da quelli che furono in quel tempo, et da questi che sono hora. Bene credo che possano in S. M.tà le male relationi, che alle volte et senza ragione le fanno i suoi Ministri, ma per altra parte vedendo che S. M.tà (pur essendo) informata della verità et delle ragioni di V. Alt.za non fa provigion alcuna ne mai ha mostrato segno di dispiacere, delli mali termini che usano essi suoi Ministri, li quali pare che vadino à camino di farsi Vasalli ò tributarij li Prencipi d'Italia, mi fa dubitare che non sia senza volontà del loro Sig.re": *ibid.*
- ⁽³⁹⁾ Cit. in MOZZARELLI, *Mantova e i Gonzaga*, cit., p. 85 (la relazione di Tron è del 1564).

- ¹⁴⁰ R. QUAZZA, *Mantova attraverso i secoli*, Bozzolo 1978 (1a ed. Mantova 1933), p. 161.
- ¹⁴¹ F. VALERIANI, *Progetti di permuta del Monferrato col Cremonese (1559-1635)*, Alessandria, 1911.
- ¹⁴² *Mantova. La storia, vol. III, Da Guglielmo III Duca alla fine della seconda guerra mondiale*, a cura di L. MAZZOLDI, R. GIUSTI, R. SALVADORI, Mantova, 1963, p. 11.
- ¹⁴³ La sua corrispondenza diplomatica è in ASMn, AG, b. 1683.
- ¹⁴⁴ CONIGLIO, *I Gonzaga*, cit., p. 332. Il colloquio tra il governatore e il residente mantovano si svolse di notte: un resoconto in ASMn, AG, b. 2198 (5 settembre 1567).
- ¹⁴⁵ Secondo Coniglio, fu il Cavriani da Madrid ad avvisare il duca del disegno dei congiurati: CONIGLIO, *I Gonzaga*, cit., p. 335 (la lettera del Cavriani è in ASMn, AG, b. 595: 30 agosto 1570).
- ¹⁴⁶ Filippo II scrisse personalmente a Mantova sull'accaduto, ricordando i privilegi giurisdizionali dell'Ordine, confermati da bolla pontificia, e promettendo che il Paleologo avrebbe avuto un trattamento rigoroso, se ritenuto colpevole di cospirazione: ASMn, AG, b. 583 (20 maggio 1569).
- ¹⁴⁷ CONIGLIO, *I Gonzaga*, cit., p. 333.
- ¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 334.
- ¹⁴⁹ I loro memoriali in ASMn, AG, b. 596.
- ¹⁵⁰ Cfr. voce "Capilupi Alessandro", in *DBI*, vol. XVIII, Roma, 1975.
- ¹⁵¹ CONIGLIO, *I Gonzaga*, cit., pp. 340-341.
- ¹⁵² C.M. BELFANTI - M.A. ROMANI, *Il Monferrato: una frontiera scomoda fra Mantova e Torino (1536-1707)*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. OSSOLA, C. RAFFESTIN E M. RICCIARDI, Roma, 1987, pp. 137-138.
- ¹⁵³ ASMn, AG, b. 582 (11 novembre 1583).
- ¹⁵⁴ *Ibid.* Nella stessa istruzione, lamentate contro lo stato di Milano si ripetono anche a proposito della giurisdizione su Cairo e del transito di sali per il Monferrato.
- ¹⁵⁵ "Relazione dell'illustrissimo signor Gioanni da Mulla ritornato di ambasciatore dal Cardinal Duca di Mantova Ferdinando, 1615", in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. VENTURA, 2 voll., Bari, 1980, vol. II, p. 387.
- ¹⁵⁶ *Ibid.*, pp. 387-88.
- ¹⁵⁷ CONIGLIO, *I Gonzaga*, cit., pp. 342-355.
- ¹⁵⁸ G. FUSAI, *La candidatura del duca Vincenzo I Gonzaga di Mantova al trono di Polonia con documenti tratti dall'Archivio di Stato di Mantova*, Assisi, 1916.
- ¹⁵⁹ L. ANDREASI, *Memorie dei quattro ultimi duchi della Casa di Mantova*, ms. in ASMn, *Documenti D'Arco*, n. 162 (anni 1595 ss.).
- ¹⁶⁰ Nell'Istruzione a Lepido Agnello del 6 gennaio 1583 (ASMn, AG, b. 582): cfr. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga*, cit., p. 128.
- ¹⁶¹ ASMn, AG, b. 582 (1587).
- ¹⁶² Una richiesta analoga aveva avanzato nel 1588 il Cavriani: ma in Spagna si era allora dubitato delle capacità militari e della lealtà verso la corona spagnola del giovane duca. Meglio erano viste, da Madrid, la sua generosità, che non mandava mai ambasciatori a mani vuote, e le sue stravaganze, come quando aveva scritto per cercare nel Nuovo Mondo dei rimedi alla sua virilità spenta, o per la ricerca di comici per la sua corte e così via: cfr. R. PUTELLI, *Il Duca Vincenzo I Gonzaga e l'Interdetto di Paolo V a Venezia*, Venezia, 1911, pp. 10 ss.

- ⁶⁶³ *Ibid.*, pp. 12 ss.
- ⁶⁶⁴ MOZZARELLI, *Mantova e i Gonzaga*, cit., p. 93.
- ⁶⁶⁵ Conseguenza, in gran parte, della personalità e delle scelte di Vincenzo, la separazione seicentesca tra società e corte segnala anche, sul finire del XVI secolo, l'esaurimento del modello di stato rinascimentale fondato sulla "virtù" del principe, sull'utilizzo di letterati e intellettuali nei posti di governo, sulla centralità dell'immagine culturale e su un mecenatismo mai disgiunto da una solerte cura delle finanze ducali. Da qui in avanti centrali saranno le alleanze militari, la capacità di organizzazione burocratica e amministrativa, l'utilizzo delle risorse economiche, le scelte strategiche e difensive: ma su questi nuovi terreni del governo e della 'ragion di Stato', come è noto, il ducato di Mantova non ebbe altrettanto successo, avviandosi perciò ad un inesorabile declino.
- ⁶⁶⁶ MOZZARELLI, *Mantova e i Gonzaga*, cit., p. 102.
- ⁶⁶⁷ R. ORESKO - D. PARROTT, *The sovereignty of Monferrato and the citadel of Casale as european problems in the early modern period*, in Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento, a cura di D. FERRARI, Roma, 1997, pp. 11-86.
- ⁶⁶⁸ CONIGLIO, *I Gonzaga*, cit., p. 359.
- ⁶⁶⁹ VERONELLI, *Il ducato di Mantova*, cit., pp. 403-404.
- ⁶⁷⁰ Cit. in A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, 1996, p. 12.
- ⁶⁷¹ RIVERO RODRIGUEZ, "Poder y clientelas", cit., p. 44.
- ⁶⁷² Del resto, le aspirazioni dei principi ad elevarsi sugli altri, cozzavano contro l'interesse spagnolo a non scontentare gli uni o gli altri mostrando preferenze troppo spiccate per un principe. "Effettivamente questo era un lato negativo nei rapporti tra Spagna e Mantova. Il Gonzaga aspirava ad avere una carica che lo rendesse più importante e lo ponesse in una posizione di rilievo rispetto agli altri signori italiani; la Spagna aveva le sue esigenze di politica generale e, se teneva a mantenere buoni rapporti con Mantova, aveva uguale, anzi maggior interesse, a non guastare quelli col duca di Savoia per motivi facilmente comprensibili": CONIGLIO, *I Gonzaga*, cit., p. 377.
- ⁶⁷³ VERONELLI, "Il ducato di Mantova", cit., pp. 396 ss. Ma va ricordato che neppure Rodolfo II fu disposto ad accogliere tutte le richieste di onori del Gonzaga: nella terza spedizione contro i Turchi, in Croazia, Vincenzo aveva chiesto per sé la carica di tenente generale dell'esercito imperiale, una compagnia di scorta di 100 cavalleggeri, e uno stendardo per la sua carica, ottenendo però molto meno, e scontrandosi per questioni di prestigio con Don Giovanni de' Medici, non disposto a sottomettersi al comando del Gonzaga: *Mantova*. La storia, cit., III, p. 44.
- ⁶⁷⁴ "Per l'imprestito fatto al re di Spagna con tanta prontezza e liberalità, possiede ottimamente la grazia sua, onde che... si può permettere il signor duca ogni onesta dimanda": così commentava Francesco Contarini: cit. in CONIGLIO, *I Gonzaga*, cit., p. 371.
- ⁶⁷⁵ QUAZZA, *Emanuele Filiberto*, cit., p. 156.
- ⁶⁷⁶ ASMn, AG, b. 582 (1587).
- ⁶⁷⁷ *Per il titolo di Altezza*:: scrittura anonima in ASMn, AG, b. 384.
- ⁶⁷⁸ *Prematica nella qual si da la forma, et ordine, che si ha da usar, & osservare nelli titoli, & cortesie, tanto à bocca, come in scritto. Et nel portare corone, et metterle in qualsivoglia luoco, et parte. Tradotta dalla Spagnola nella lingua Italiana*, In Mantova, per Francesco Osanna, 1586: una copia sta in ASMn, AG, b. 623. .
- ⁶⁷⁹ ASMn, AG, b. 582.